

fici di valore assoluto. Così, ad esempio, se il de' Pietri Tonelli riesaminasse i principî della sua economia, cosiddetta razionale, si accorgerebbe del permanere di due motivi fondamentali (libera concorrenza, monopolio) che possono tuttavia essere al centro di una trattazione economica solo se si è sostanzialmente — non importa se consapevolmente o meno — orientati verso l'ideologia liberale. E in tal guisa avviene che il terrore stesso di contaminare la scienza con la pratica conduca inesorabilmente all'assunzione implicita e dogmatica di una concezione politica, della quale non si saprebbe render conto. Si può pure insorgere contro chi accusa di liberalismo tutta la scienza tradizionale dell'economia e si può insistere nel carattere affatto tecnico dell'ipotesi liberistica, ma sta di fatto che quell'ipotesi è in funzione dello sviluppo politico e sociale dal secolo XVIII in poi, e non sarebbe stata assunta a fondamento sistematico dell'economia senza quell'esperienza politica. E anche se, verbalisticamente, si osserva che l'economia razionale non implica l'ipotesi liberistica e si costruisce indifferentemente su qualsiasi ipotesi ben determinata, la pretesa resta del tutto estrinseca e i problemi continuano a impostarsi con quella stessa mentalità. A questa legge non è sfuggito il Pareto e non sono sfuggiti neppure i suoi discepoli.



Che l'identificazione di economia tradizionale ed economia liberale non possa seriamente mettersi in dubbio, lo confermano gli altri tentativi fatti dai nostri economisti per rendersi conto dei problemi corporativi. Gustavo Del Vecchio, nella sua risposta all'inchiesta di